GIUSEPPE GIUSTI E IL "BUON SENSO,,

Varrà la pena di segnalare su queste colonne il centocinquantesimo anniversario della nascita di Giuseppe Giusti? O non penserà il lettore che ci siamo fatti prender la mano dal luogo comune giornalistico per cui si sta dietro agli anniversari per antica consuetudine? Forse due ragioni in favore della rievocazione risultano subito evidenti: la prima, che il Giusti — poesie e passi delle memorie e delle lettere — si legge tuttavia nelle nostre scuole medie inferiori; la seconda, che in un tempo di rievocazioni storiche dell'unità d'Italia, una figura come quella del Giusti (anche se il poeta premorì di quasi un decennio alla fausta data) può servire come tipo di tutta una categoria di intellettuali moderati che operò principalmente in Toscana, ma non solo in questa regione.

Toscano e di famiglia fedelissima al Granducato fu il Giusti: il nonno aveva addirittura ricoperto cariche pubbliche, di governo e di consiglio, presso Pietro Leopoldo e Maria Luisa d'Etruria; il padre stesso fu sempre un devoto del trono. In un simile clima familiare lo scrittore nacque, a Monsummano, il 13 di maggio del 1809; lontano da questo clima morì, a Firenze, nel palazzo dell'amico marchese Gino Capponi, meno di quarantuno anni dopo. L'anno che produsse in gran parte il cambiamento, diremmo il passaggio dal clima granducale al clima liberale, fu il 1826, quando il giovane Giusti iniziò i suoi studi di giurisprudenza all'Università di Pisa, e incominciò a scrivere: versi petrarcheschi (a «belar d'amore», come dirà egli stesso, anni dopo, di quei suoi primi componimenti poetici) e qualche scherzo satirico, che gli procurò le prime noie nella scuola e in famiglia e le prime attenzioni della polizia dell'illuminato governo granducale. Fra il '26 e il '31 (anno della laurea) cade, se non altro, una data importante, i moti del '30-'31, che stimolarono lo scrittore a prender posizione: i contatti politici che egli potè avere in una università vivace e aperta alle nuove idee come quella di Pisa fecero il resto; nel Giusti, per il momento, rimaneva una sola incertezza, se del movimento liberale toscano egli potesse essere il «vate» o si dovesse accontentare solo di essere il poeta scherzoso o il cronista satirico. Ma anche questo dubbio non fu poi troppo tormentoso, se fra le poesie composte fino all'anno della laurea, accanto alle *Parole d'un consigliere al suo principe*, alla *Guigliottina a vapore*, al primo ancora impacciato ritratto del delatore (*Il mio amico*), alla *Rassegnazione* e al *Dies Irae*, troviamo un solo componimento d'indole seria, patriottico, il coro *Fratelli, sorgete*, che del resto ebbe una sua fortuna e fu anche messo in musica e cantato dai giovani patrioti.

La via era dunque tracciata; anche se non sarà una via facile, nel contrasto fra la giovanile irrequietezza di questa prima stagione poetica e i segni profondi della austera, moralistica educazione prima ricevuta nella casa paterna. Forse la tipica malinconia giustiana è già in agguato in questo contrasto, prima ancora che dopo il conseguimento della laurea venisse assalito in Firenze da un gatto idrofobo e ne riportasse quel misterioso e ingnaribile squilibrio nervoso, che non lo abbandonò più fino all'immatura morte.

Cercò di curare malinconia e malattia coi frequenti viaggi e con una instabile partecipazione alla vita pubblica: fu a Milano, ove conobbe il Manzoni e il Grossi; di nuovo a Pisa, dove ritrovò fra gli altri Giuseppe Montanelli, animatore della gioventù liberale dell'ateneo: un vagabondaggio irrequieto che si placherà soltanto negli anni di sodalizio con Gino Capponi. Quanto alla vita pubblica, s'è detto che quella del Giusti fu una partecipazione saltuaria e incostante: col '48 è nella Guardia Nazionale, dove raggiunge il grado di maggiore, ma non può partecipare per ragioni di salute alla guerra di Carlo Alberto; sarà deputato di Borgo a Buggiano. Ma tutto finirà in grave crisi col triumvirato toscano, quando la sua natura di moderato e di sfiduciato lo condurrà a rifiutare l'elezione a deputato della Costituente toscana.

La sua natura, il suo dramma, umano e politico, trovano uno specchio dichiarato nelle memorie autobiografiche, e più in quelle dedicate agli avvenimenti politici: dove fondamentalmente si legge la sua sfiducia nelle capacità popolari, la paura della folla e un suo disperato attaccarsi ad una «via di mezzo», nella quale, secondo una considerazione tutta astratta del precetto oraziano, consisterebbe anche la virtù politica. Critico convinto dell'«vecchio», ha una irragionevole paura del «nuovo», vede la «libertà» legata troppo strettamente, e quasi fatalmente, alla «licenza».

Nocque licenza a libertà, si [franse,
per troppa tesa, l'arco a tirannia:
e l'una e l'altra fu percossa, e [pianse
l'errata via.

Son versi scritti alla vigilia del '48, in un'ode indirizzata a Leopoldo II: un'ode che, messa da parte la sferza, apre parole di speranza per il «buon governo» di Toscana. Ma è ben vero che contro lo stesso Leopoldo lancia, due anni dopo, un duro sonetto, in cui è espressa con notevole felicità la natura di esso buon governo:

Voi governaste fino al Quarantotto
alla carlona e spesso alla burbona,
pascendo il bel paese ove il sì [suona
di ninnoli, di sonno e di pancotto.

Tuttavia, il poeta del *Re Travicello*, nemico del sonnolento «buon governo», teme le scosse forti, teme la piazza, ha paura di una possibile rivoluzione popolare, si manifesta cocciuto antiguerrazziano e antimazziniano.

Qual sia il limite suo come scrittore è stato detto altre volte: alla fine è il limite stesso della sua ideologia, il limite del «buon senso». Il «buon senso» generò la scienza — scrive in un celebre epigramma — ma la scienza ha ucciso il «buon senso»; la vecchia educazione — dice altrove — insegnava il verbo a suon di nerbo, la nuova va all'eccesso opposto, è troppo liberale. La riconquista del «buon senso» è il suo gran desiderio (basta con le «pazzie», con le «corbellerie», esclama in un noto sonetto indirizzato al Grossi). E noi sappiamo bene che ciò che egli cercava stava di casa precisamente nel palazzo Capponi in Firenze: chi rilegga il *Frammento sull'educazione*, scagliato con brillio tutto toscano dal Capponi contro Rousseau e il suo *Emilio*, avrà una buona chiave per capire anche la natura e i limiti del Giusti. Certo che nel Giusti non c'è la formazione e la sicurezza del grande politico ch'è propria del Capponi: il Giusti vive nella perenne contraddizione e di conseguenza in uno stato di sfiduciata malinconia.

Noi che ben sappiamo come il «buon senso» non sia il padre della scienza — come voleva il Giusti — bensì il figlio dell'ignoranza e il padre della rassegnazione e del timore, troviamo troppo facile oggi tagliargli i panni addosso, al povero poeta. Alla fine, ci domandiamo: quali venti nuovi della gran tempesta che si scatenò in Europa negli anni attorno al Quarantotto penetravano nella sonnolenta Toscana di Leopoldo II, dove le più grandi riforme erano la mezzeria, le Scuole Leopoldine e Montedòmini? Terreno minato per la malinconia giustiana e per la sfiducia che erano la musa del poeta monsummanese.

Si che non deve stupirci il fatto che le sue cose più belle il Giusti le scriva in questa direzione; e ci pare naturale che *toltre il filo* maestro che lega dall'un capo all'altro la sua produzione: l'odio ai tedeschi) il suo capolavoro lo costruisse nell'indimenticabile immagine di Girella.

ADRIANO SERONI

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DEL COLPO DI STATO DEI COLONIALISTI

Alleg e i detenuti politici temono l'attacco dei forsennati

Le carceri di Algeri non sono lontane dal Forum dove i fascisti organizzano le loro selvagge spedizioni - L'eroico giornalista comunista non è stato ancora processato: ogni giorno scrive al suo avvocato - A colloquio con la moglie esiliata in Francia - I patrioti musulmani

Henri Alleg scrive al figlio

ALGERI, 21 luglio 1958

Mio caro figlio grande, oggi pomeriggio ho ricevuto i tuoi auguri per il mio compleanno e il fiorellino che avevi messo nella lettera. Sono stato felicissimo di riceverli e puoi bene immaginare che quello che mi auguri me lo auguro anch'io. Il fiore, uno di quelli che ornavano la vostra tavola il 14 luglio, come tu mi dici, è andato a raggiungere altri fiori che Gilberte e tu mi avevate mandato a Natale e il Primo Maggio. Gli ho detto che speravo di mostrarveli tutti presto, non troppo sciupati.

Non mi hai detto cosa avete mangiato il giorno in cui mi hai scritto — forse perchè hai paura di farmi venire l'acquolina in bocca? Pessimo sistema. Sai bene che non sapere una cosa la lavorare ancora di più l'immaginazione! Ho pensato al famoso pranzo della colonia dove eravamo assieme e immagino questo menu: pesce (perchè c'è il mare), pollo (perchè c'è un'aia vicina), gelato di vaniglia (perchè ci piace). Ti ricordi quei baffi *menus* di Carnevale presentati dai bambini in costume: antipasto, bistecca di rinoceronte alla tartara; primo piatto, saltimbocca di «abominevole uomo delle nevi al persil», eccetera... Il tutto innaffiato spiritosamente da un «acido prussico 1945». Tutti si divertivano e anche quelli che non avevano sentito niente ridevano di cuore, di fiducia. Anch'io.

Forse ti ricordi anche del *reportage* che avevamo fatto per il giornale locale. Tutte queste cose mi hanno lasciato un bel ricordo. Spero proprio di rinnovare presto, con te, il magazzino perchè è piuttosto faticoso continuare a rinnovare sempre gli stessi ricordi.

Non ti sembra?

Scrivimi ogni tanto. Sai quanto mi fa piacere. Non dimenticarti di salutare per me gli amici che conosco e anche tutti gli altri. A te un abbraccio (da molto lontano ma anche da molto vicino) e auguri di buone felici vacanze.

Ti abbraccio ancora.

HENRI

ALGERI, 21 dicembre 1958

Mio caro figlio, un altro Natale in cui non staremo assieme: comunque, «buon Natale», pensando soprattutto al prossimo che ci vedrà di nuovo tutti riuniti. Ti abbraccio, pensando a questo, e tu abbraccia per me Gilberte e dille tutto quello che vorremmo dirle, in un Natale a casa.

Ti voglio ringraziare in modo particolare, André mio, per il pacco che riceverò presto, a cui hai «partecipato» anche tu. Mi fa un piacere immenso pensare che assaggerò dei dolci scelti da Gilberte e da te, ma soprattutto constatare ancora una volta che sei proprio l'André cui voglio tanto bene.

Gilberte mi ha raccontato tutte le vostre avventure da Nôtre Dame al Louvre — che alla fine si sono concluse con l'installazione di Kiki nel suo appartamento. Ma che specie di uccello è? Non è un canarino e neanche un uccellino delle isole. *Beige*, con un collarino rosso, così cercherò nel Larousse e troverò certo un'illustrazione. Ho già sfogliato per vedere se c'era qualche disegno alla voce *Kikitus bikiniensis*. Ma niente. Dunque non si tratta di questo.

Sono molto contento di sapere che ti interessi di Sputnik e Astronautica. E il tuo nuovo libro è abbastanza chiaro? Qui ho letto molti libri su questi problemi e mi sento preparato per un prossimo viaggio interplanetario. Ma con tutta la famiglia, vero?

Una storia scozzese, che ha il merito d'essere vera. La squadra militare inglese (di calcio) ha giocato a Parigi ed è stata sconfitta. Il portiere è uno scozzese. Intervistato dopo la partita, al giornalista che gli chiedeva le cause della sconfitta della sua squadra, ha risposto: «abbiamo economizzato troppo le forze...».

Sempre in campo di storie vere: nell'URSS c'è un bambino fenomeno che a tre anni pesa 50 chili e solleva 15 chili con un braccio solo. Non si dice se è lui che dà le scalacciate ai suoi genitori, quando la minestra non gli piace.

Spero che ti sarai completamente rimesso dall'influenza. Adesso vengono le vacanze. Riposati e riprendi le forze per la prossima tappa. E scrivimi: mi farà felice. Ti abbraccio ancora e (ancora) «buon Natale».

HENRI

(Nostro servizio particolare)

PARIGI, 12 — *In questi giorni Henri Alleg e i suoi compagni hanno ricominciato a temere l'attacco dei forsennati. Le prigioni di Algeri non sono lontane dal Forum. Dalle loro celle i prigionieri politici sentono se nella grande piazza delle adunate si levano grida e segni di tumulto. Ogni tumulto può significare per loro la fine. L'orecchio sottile che a poco a poco si esercita in prigione vigila dunque giorno e notte sul limite dei nervi tesi. In questi giorni la tortura fredda e ripresa: non meno crudele di quella bruciante, alla corrente elettrica, dei primi, lontani giorni dell'interrogatorio.*

Le notizie che ho potuto raccogliere a Parigi sulla vita dei prigionieri politici nel carcere di Barberousse ad Algeri mi vengono in gran parte dalla moglie di Henri Alleg, Gilberte, che vive qui da due anni. I nostri lettori ricordano certo il nome di Alleg, il giornalista comunista di Algeri che ha scritto in carcere ed è riuscito a far pubblicare quel piccolo, esplosivo libro che è intitolato La questione. Raccontando una allucinante vicenda personale, Henri Alleg ha narrato quella di centinaia di patrioti algerini caduti nelle mani delle milizie francesi. Sopravvissuto alla tortura, il giornalista non è mai stato processato. Tra poco avrà trascorso già due anni di carcere preventivo.

Gilberte è stata espulsa da Algeri pochi giorni dopo l'arresto del marito, nel giugno del '57. A Parigi si incontra spesso con altre donne che hanno avuto la stessa sorte e che potrebbero raccontare più o meno la stessa storia: anche i loro mariti potrebbero scrivere un libro come quello di Alleg.

Incontri a Parigi

La moglie di Alleg vuole che si parli di tutti quei patrioti musulmani che non hanno potuto scrivere nessun libro, ma che hanno sfidato la tortura con la stessa fede di un prorato dirigente: «Dite che se parlero avrò salva la vita, ma non vi credo: lo so che comunque sarò ucciso»: gli aguzzini non riusciranno a strappare loro altro che questo. Quanti sono morti?

Nella prigione di Barberousse ad Algeri, insieme con Alleg, si trovano detenuti i dirigenti del partito comunista algerino: André Moine, Ahmed Akkache, e Cabellero, Catogne, Domergue. I «politici» sono tre per ogni cella: questo lo spazio per stendere tre pagliericci, e rietata la lettura dei giornali, a meno che non siano settimanali d'avventure a fumetti, per ragazzi. «Ma non è di questo che mi lamento» dice Gilberte. Quelle mura sono artigli e la bestia può infuriarsi da un momento all'altro. L'inverno tra il '57 e il '58 passò attraverso giorni di freddo, calcolato terrore. Poi la bestia ebbe il sussulto di maggio.

La veglia

Ma c'era stato, prima, il periodo delle grandi esecuzioni. Febbraio '58. La mattina, all'alba, si sentiva che stavano installando nel cortile la ghigliottina. Poi si apriva la porta di una cella. Tutti nella prigione erano svegli. Uscendo, il condannato si metteva a cantare, e allora da tutte le altre celle i detenuti facevano coro e l'accompagnavano così fino al patibolo. Un giorno tagliarono la testa a cinque algerini, uno dopo l'altro. Nelle celle i detenuti contavano i colpi della ghigliottina. Gilberte mi dice di avere saputo questi particolari da qualcuno che è uscito. A volte, per impedirgli di cantare, gli aguzzini percuotevano il condannato nella sua cella e lo trascinavano alla ghigliottina privo di sensi. Installarono gli altoparlanti e cercavano di coprire i canti e il terrore con la musica leggera diffusa in tutti gli angoli della prigione. Intanto, fuori, la bestia si eccitava sempre più. Alla vigilia del 13 maggio i detenuti della Barberousse cominciarono a udire grida scandite, urla di cortei che attraversavano la città. Un altoparlante, spostandosi rapidamente (evidentemente a bordo di una auto), urlava parole di vendetta: «Non le indichiamo più al vostro disprezzo, ma alla vostra collera», gridava una voce.

Da quel momento Alleg e i suoi compagni non dormirono più per parecchi giorni. Per difendersi fabbricarono piccoli pugnali, affilando il manico dei cucchiai di legno che ognuno aveva in dotazione. Dal Forum giungevano centinaia di grida d'esaltazione e di furore, e da dietro le sbarre essi tentavano di distinguere tra le grida le parole, se mai si potesse capire che stavano per dare l'assalto alle prigioni e scatenare il massacro.

A Parigi, Gilberte e altre compagne algerine si erano subito messe in azione per impedire il linciaggio. A Costantina i fascisti avevano già tentato di dare l'assalto alle prigioni. Non c'erano riusciti solo perchè erano troppo pochi, quella volta, per sfondare le porte. Ma sarebbero certo tornati in massa, a Costantina, a Orano e anche ad Algeri. Le donne, a Parigi, diressero appelli su tutti i ministri dei diversi culti religiosi, la stampa internazionale, la croce rossa, i cappellani militari, le ambasciate straniere. Costrinsero tutti a intervenire.

E a poco a poco le giornate del furore passarono. La bestia sembrava sazia. Si tornava a sperare. Improvvisamente, ai primi di giugno, il regime carcerario ai politici tornò a cadere l'uno dell'altro, e davanti a ogni cella venne posto un guardiano armato fino ai denti. Che cosa si stava preparando? E' troppo facile ordire trappole ai detenuti: Maurice Audin è scomparso e i militari dicono: «E' fuggito». Fra poco lo processeranno al Tribunale di Rouen: processo contro Maurice Audin «contumace».

L'arrivo di un commissario d'inchiesta ad Algeri sembrò dare speranze: si sperava non avesse ricevuto la sua lettera sarebbe subito accorso. Da allora, ogni giorno, Henri scrive al suo avvocato, anche solo poche righe, semplicemente per dimostrare che è vivo. La lotta di Gilberte e delle compagne di Parigi, la clamorosa pubblicazione del libro di Alleg, le campagne di solidarietà che sono dilagate in tutto il mondo non sono state vane: il regime di detenzione adesso è leggermente migliorato: «politici» sono di nuovo in tre per ogni cella, ma è stata concessa una pulizia permanente all'aria ogni giorno, possono leggere i libri della biblioteca e li hanno già tutti esauriti. Da fuori non si può mandare niente. Aspettano che che tornasse ogni «politico» e forse anche la condizione di «europei» di alcuni fra loro, ma soprattutto è la prospettiva che si sta luce, seppure lontana, di una soluzione del problema algerino che non potrà essere quella auspicata. In questa prospettiva, però, non esiste, da parte dei colonialisti, nessuna pietà verso i musulmani: un gusto sottile dell'odio di razza si diverte a escogitare per loro sempre nuovi mezzi di persecuzione, di umiliazione. Uno di questi consiste nell'insozzare sistematicamente le lettere e le fotografie che recano ai detenuti un ricordo vivo dei loro cari.

Adesso che siamo all'anniversario del 13 maggio, di nuovo Gilberte è trepidante, pensando al peggio. Ma non si abbandona neppure un istante al dolore, allo scoramento. A Costantina, l'altro giorno, sono ricominciate le violenze dei cortei, la caccia all'arabo. Gilberte sa che le orecchie di Henri e dei suoi compagni sono di nuovo tese dalle celle della Barberousse pronte a cogliere i primi segni di un nuovo sussulto di quella bestia, il sordo muggito che viene dal Forum e che potrebbe voler dire la fine.

MARCEL RAMEAU

Sposati Liz e Eddie

LAS VEGAS — Elisabeth Taylor e Eddie Fisher si sono sposati ieri sera, poco dopo che era divenuto effettivo il divorzio del cantante da Debbie Reynolds. Liz è al suo quarto matrimonio; il suo terzo marito, Mike Todd, scomparve tragicamente il mese di marzo 1958. Nella telefoto: i due nuovi coniugi sulla scala che conduce al palcoscenico del night club dell'Hôtel Tropicana, dove Eddie si esibisce

SERATA ITALIANA CON «NELLA CITTA' L'INFERNO»

La Magnani si impone al Festival di Cannes

Il regista francese Marcel Camus ha ambientato nel frenetico Carnevale di Rio una antica leggenda d'amore e di morte

(Dal nostro inviato speciale)

CANNES, 12 — Stato maggiore del cinema italiano al completo, stasera, per la presentazione del film di Renato Castellani *Nella città l'inferno*, protagoniste Anna Magnani e Giulietta Masina. Assenti le due attrici, impegnata la prima in America e la seconda in Germania, Sophia Loren, che tra alcuni giorni sarà impegnata in Austria, ha accettato, dopo lunghe e ripetute telefonate di Carlo Ponti (che si metteva in comunicazione con la Svizzera ogni qual volta le sue mansioni di giurato del Festival glielo permettevano), di fare gli onori di casa. C'erano con lei le supreme autorità della nostra cinematografia, guidate dal sottosegretario allo spettacolo Magni, c'era Roberto Rossellini che si sente ancora (ed anche non tanto i suoi interessi per l'India e le sue intenzioni (poi smentite) di diventare francese), c'erano i registi Castellani, De Santis, Pontecorvo e Vittorio Sala (che in questi giorni ha iniziato un film sulla Crociera), le attrici Giorgia Moll, Franca Bettoja, Elsa Martinelli, Cristina Gajoni, gli attori Folco Lulli, Franco Fabizi, Franco Interlenghi (la cui moglie Antonella Lualdi «gira» spesso, e anche ora a Parigi), e altri che certamente dimenticheremo. Anna Magnani, dal canto suo, ha trasmesso da New York un messaggio d'amicizia per il Festival di Cannes, ascoltato nel pomeriggio, nel corso del convivio offerto dall'Unitalia alla Città Mondiale.

Confronto istruttivo

Vogliamo al film, che il lettore sia a conoscere. Il tema della «passione di donne» non era inedito, e al centro dell'interesse era soltanto il confronto tra le due famose attrici. Da questo punto di vista, la lezione è stata salutare per la critica straniera e soprattutto per quella italiana. Da anni, infatti, i nostri colleghi, l'Oltralpe, vedono in un certo senso miss. «sbobbano» la Magnani, non lesinano alla Masina le incondizionate, gambegendo perfino all'assurdo di ritenerla l'equivalente femminile di Charlot. Ora, nel film di Castellani, che delle due aveva in partenza il personaggio più ricco, un personaggio che poteva spaziare dall'umorismo al dramma, dall'ingenuità alla malizia e alla devastazione, era proprio la Masina; ben più monocorde era, in sede di sceneggiatura, quello di Egle, la recalcitrante «dannata». Eppure, come tutti sanno, per sola forza di recitazione e di carattere, la Magnani ne fa una creatura di carne e di sangue, raggiungendo in certi primi piani una trasfigurante bellezza e nobiltà anche come donna. Al contrario la sua *partner* (di cui non saremo noi a disconoscere certi meriti, purchè le sue parti siano stilizzate e stilizzate da un regista come Fellini), alle prese con un personaggio attaccato a questa terra, riconferma in modo perfino drastico i propri limiti.

Orfeo tramviere

In questo senso il confronto è stato una doccia fredda per certa stampa esclamativa, anche se, proprio in virtù del contrasto diretto ed evidentissimo, ha avuto l'opposto merito di alzare alle stelle la candidatura di Anna Magnani, al premio per la migliore attrice del Festival, che forse neppure la superba Sagnoret del film inglese *Una stanza in alto* riuscirà a contenderle.

Nel pomeriggio, applauditissimo, un film francese interamente parlato in portoghese e interpretato da negri e meticce brasiliani: *Orfeo negro*, del regista Marcel Camus, noto anche in Italia per il suo primo lavoro *Morte in tranda* (*La donna di Sao*).

Marcel Camus, attratto dal mistero ottico che dall'antichità aveva già interessato prima il lui molti altri artisti (si ricordi, del resto, in cinema, lo stesso *Orfeo* di Cocteau), ambienta la vicenda in una città brasiliana che aveva già adattato alla sua terra il mito di Orfeo e di Euridice, ha operato una tra personaggi folcloristici del tipo di quella che conosciamo sulla Carmen spagnola portata fra i negri dell'America del Nord.

Orfeo, invece che la lira, suona la chitarra; non è un poeta, ma un tramviere; in occasione del Carnevale, è campione di danza e istruttore della squadra di *samba* della periferia in cui vive (nella realtà, lo scultoreo attore che lo interpreta, Breno Mello, è un giocatore professionista di calcio). Euridice (Marpessa Dawn) è una fanciulla venuta in città dalla campagna, perchè perseguitata da un uomo che la vuole uccidere (non sa ancora che quest'uomo è la Morte, e apparirà nel Carnevale con la maschera di teschio). Così, Hermes è il saggio guardiano del deposito dei tram; Mira e la Baccante respinta che, invece di sbranare il corpo di Orfeo, si limiterà a colpirlo con un sasso in testa e a farlo precipitare dalla collina che domina la città, mentre Euridice è già stata fulminata dalla corrente ad alta tensione. L'Averno è la cantina dove streghe e negre e officianti, col sigaro in bocca invocano gli spiriti dei trapassati, e così via. Il gioco è tutto intellettuale, e Camus conferma di essere un tecnico specializzato nel montaggio e nel ritmo delle danze e della folla collettiva. Ne si può dire, nonostante gli applausi calorosi, che il film ci restituisca il mistero o, tanto meno, la nascita dell'amore. Per gli orfici, l'amore è vibrazione: due corpi che vibrano insieme producono una terza, armoniosa vibrazione, che si chiama appunto amore. Ma tutto ciò, e le poche cose si vedono anche sullo schermo soltanto con una capacità di «vibrazione» artistica, che a Camus, buon cesellatore di immagini, manca.

Purtroppo, *Orfeo negro* è un film che può interessare per altre ragioni, e proprio per ragioni di folclore. Interessa, per esempio, osservare che i costumi, di cui si abbellì questa povera gente per la sua rappresentazione del mito, sono gli stessi che portano in Brasile i costumi di questi negri e il portamento di questi, sono gli stessi dei compianti *coroados*. Il contrasto tra dramma mitico e costumi, tra assunto, diremo, di carattere universale, avrebbe permesso infatti grazie, un'altra acutezza di rappresentazione. E tuttavia un merito che va riconosciuto al film, a differenza (ancora una volta) dei documentari ricostruiti che di solito i cineasti italiani traggono da quelle terre e da quelle genti ne e danzate e cantate, è di avere sottolineato, insieme con l'aspetto macabro che così insistito, uno essere soltanto un momento intellettuale, il senso di disperazione che succede alla fine della baldoria, quando i politici e gli informatori degli ospedali intervengono a sequestrare gli intemperanti, gli isterici, i folli, di fronte alla misura concessa alla gioia popolare.

Sarebbe stato bene ci si parlasse un po' più di queste cose, e un po' meno di Orfeo-tramviere che, col suono della sua mirabile chitarra, produce il levar del sole sulla meravigliosa baia di Rio de Janeiro.

UGO CASIRAGHI

CONCLUSE LE CELEBRAZIONI A REGGIO E A PAVIA

Spallanzani abate "curioso,, spalanca la porta della biologia

(Dal nostro corrispondente)

REGGIO EMILIA, *maggio*

In Italia, agli inizi del '700 non si erano ancora spenti gli echi suscitati dalle persecuzioni, di cui erano stati oggetto Campanella e Galileo e il fervore di una certa brillante innovazione era stato vivo solo nella sporadica casa di qualche comune di genio, spesso sdegnosamente isolati in un ambiente sociale sordo e non ricettivo. E tuttavia questo fervore serpeggiava anche nella pensosa, immaginosa mente di un uomo, nato nel settecentesimo [illegible] precisi del grandioso programma di rinnovamento che investiva tutta l'Europa. Questo artefice e questo anima nuova, comunque e galileiano, erano all'irrazionalismo e nemico feroce del dogmatismo, vero e naturale curiosità domina la seconda metà del diciottesimo secolo, epoca nella quale fiorirono non pochi ingegni osservatori spregiudicati e obiettivi della realtà, che cercarono di dare un indirizzo concreto alle discipline biologiche, anzitutto e di quanto avvenuto e quanto era già verificato nei campi della fisica e della chimica. Lo impulso che spingeva Spallanzani a identifica con l'istinto dei grandi sperimentatori di razza lo stesso che aveva mosso Leonardo e Galileo Galilei, creatori del pensiero scientifico moderno. Non a caso si dice, infatti, che Spallanzani compì più scoperte in pochi anni che in mezzo secolo parecchie Accademie. Fu veramente insaziabile nel vedere, lo Spallanzani, e nel conoscere nuove forme, lasciando con le sue scoperte orme profonde in molteplici discipline. Perchè lo scandinavo fu mente universale, essendo egli chimico, biologo, mineralogo, geologo, fisico, vulcanologo, avendo acquisito una preparazione scientifica e letteraria che gli permetteva [illegible] e non dalla [illegible] sola disciplina parziale.

Il simposio internazionale di biologia, [illegible] delle celebrazioni [illegible] [illegible] della Università di Pavia [illegible] Spallanzani [illegible] carattere di [illegible] della pubblicazione del [illegible] Spallanzani [illegible] dal Co[illegible] nome di Reggio, [illegible] una nostra [illegible] Spallanzani [illegible] [illegible] [illegible]